

## CLEMENTE DUVAL

Memorie Autobiografiche

PARTE TERZA

(Continuazione vedi numero prec.)

Avevo dal mio canto approfittato della benevolenza che il comandante Leloup mi testimoniava per ottenere un po' di tregua alle persecuzioni da cui il povero Camusat era bersagliato, ma indarno.

— Se voi lo conosceste bene, un po' meglio che non v'appaia attraverso la caricatura dei raporti idioti, voi lo trattereste senza dubbio con minor rigore, signor comandante. E ve ne sarebbero grati oltre a quelli che, come me, ne hanno la più alta stima, tutti i deportati che sanno di Camusat più che l'ingegno ed il valore intellettuale indiscutibile, la durezza del carattere, l'infinita bontà e la squisitezza dell'anima.

— Padronissimo di collocare la vostra ammirazione dove meglio v'aggrada, Duval. Io non vi dirò neanche quanto sia mal collocata; è affar vostro. Ma a patto che tale rimanga e non ne facciate l'argomento di una protesta indiscreta. L'Amministrazione sa a che teneresse nei riguardi del vostro alleato, e vi assicura che non abbisogna di consigli.....

— Nè io presumo dargliene, signor comandante, e vi sarei grato se nelle mie doglianze non voleste vedere oltre il desiderio di veder Camusat apprezzato al suo giusto valore.

— Mi pare che l'abbiano apprezzato i giurati francesi mandandolo a la Gujana.

— Il fatto che hanno mandato voi pure dovrebbe dirvi che qui non mandano soltanto canaglie, a meno che.....

— A meno che non vi leviate dai piedi immediatamente e senza ribatter verbo vi faccio veder subito che gli abusi di confidenza non trovano fortuna.....

Era diventato verde come un ramarro; insistere sarebbe stato tanto più pazzo che, senza migliorar la situazione di Camusat, avrei gravemente compromesso la mia.

Me ne tornai all'officina chiedendomi se colle mie insistenze non avessi sul collo dell'amico aggravato il giogo e le persecuzioni del regime, e non mi fossi per sempre precluso il cammino ad ogni eventuale ed altrettanto generosa sollecitazione avvenire, ora che avevo irritato così aspramente il Leloup.

Ma, un'ora dopo, questi mi faceva chiamare nell'ufficio dell'appaltatore dei lavori dandomi, come se nulla fosse avvenuto, spiegazioni e dettagli intorno ad un nuovo lavoro di cui mi affidava l'esecuzione.

E dall'altra Camusat ebbe un po' di requie, ed al primo convoglio per Cajenna si trovò coscritto anche lui con gioia inaspettata.

La tregua e la traduzione sul continente avranno avuto origine e cause accidentali, estranee ad ogni mio interessamento, ma io vi vidi in ogni caso la conferma di una verità e la vittoria di un metodo, che fallirà dappertutto, non in galera: quello di parlar franco ed aperto, senza ipocrisie e senza riguardi, e di dire in qualsiasi circostanza ed a chiunque quello che in fondo all'anima brontola e protesta, anche la verità più ingrata, anche al manigoldo più incallito.

A Cajenna il buon Camusat tentò non so più quante evasioni, fallite ostinatamente l'una dopo l'altra. Nel 1895 tornò, classificato allora come anarchico insieme con Marchand, con Meunier, con altri parecchi e fu aggregato al nostro pelotone.

Quante discussioni allora! e quanta gioia profonda in quei ritrovi che si affrettavano lungo tutta la giornata col più acre dei desiderii, ed a cui ci abbandonavamo ogni sera, entusiasti, obliosi del triste inferno che pur ci premeva da tanto, da ogni lato, e con così poca speranza di potervi oramai più scampare.

Avremo occasione di ritrovare Camusat e di riparlarne di questo bravo e sventurato compagno di fede e catena.

Nel Maggio del 1890 vennero di Francia a pochi giorni l'uno dall'altro due convogli: il primo con l'Orme, il secondo colla Ville de St. Nazaire. Nel primo convoglio era Vittorio Pini che non fu sbarcato e proseguì pel continente diretto al penitenziario di Maroni. Nel secondo erano Allmayer, Jeannot, Frachin che furono internati all'Isola Reale.

Di Vittorio Pini, del quale avremo occasione di discorrere spesso e lungamente, è superflua la presentazione. I compagni tutti, i compagni d'Italia meglio di ogni altro ne sanno l'audacia, il coraggio, l'abnegazione, patrimonio che portò con sé intemerato a la Gujana e non abbandonò che insieme colla vita preziosa.

Jeannot era stato preceduto all'Isola dalla sua fama di bandito temerario, dalle fantastiche prodezze che sotto il nome di Visconte di Valneux aveva perpetrato nel grau mondo, e dalla sprezzante disinvoltura con cui si era burlato al dibattimento della patria magistratura.

Frachin era senza contrasto un valore intellettuale. Aveva fatto i suoi studi seriamente ed aveva, se non erro, la laurea d'ingegnere minerario. Non ricordo ora come fosse precipitato. Certo egli doveva l'internamento all'Isola alla paradossale qualità di valori che — nella rapidissima carriera — era riuscito a..... cambiar di padrone.

Allmayer vi giungeva celebre per l'astuzia e audacia ad un tempo, ricordandosi da tutti lo stratagemma del falso ordine di scarcerazione con cui, in istruttoria, era riuscito a conquistare la libertà, anche se, ignorandone il valore e l'ufficio, la ripederdeva poco di poi.

Appena sbarcati trovarono ordini severissimi al servizio interno. Anzitutto dovevano essere disgiunti l'uno dall'altro. Jeannot fu mandato ad un pelotone, Frachin ad un altro ed Allmayer trattenuto in cella fino alle cinque di sera, fu destinato al nostro.

La temerità delle gesta, lo scandalo del processo, e da ultimo il rigore del servizio interno avevano levato intorno ai tre deportati un plebiscito d'ammirazione e di simpatia. Non si parlava più che di loro all'Isola Reale. Era una specie di culto in cui comunicavano anche spiriti forti, spregiudicati. Ricordo fra questi un bravo compagno italiano, il Susini, il quale oramai non vedeva più che di lui, e ne celebrava per ogni dove le virtù meravigliose.

Susini era un compagno intelligente ed un ottimo cuore. All'Isola poi godeva d'una situazione invidiabile, relativamente s'intende.

Era da sei mesi all'Isola Reale ove era stato dall'amministrazione richiesto per dirigere come tagliatore il riparto dei calzoi. Era un operaio svelto, competentissimo, tanto che essendosi trasferita l'officina della calzoleria a Maroni, il comandante aveva chiesto ed ottenuto che Susini rimanesse all'isola ad organizzarvi una piccola officina per le riparazioni. In realtà dal comandante fino all'ultima petteggola dei guardiaciurme che in Susini avevano sperimentato un calzolaio esperto, elegantissimo, non se l'erano lasciato scappare, e si facevano colzar tutti con..... poca spesa ed anche quella a conto del..... l'amministrazione.

Susini ed un tagliatore sarto, trattenuto colà con un pretesto ed un ufficio identico, si facevano naturalmente valere: dormivano soli nella vecchia baracca dei soprastanti, toccavano i loro viveri in natura, se li cucinavano da sé, ed avevano libertà di andare e venire dall'uno all'altro accampamento, a loro piacere. Il loro ordinario, si capisce, non era fatto di eclissi e di continenze come il nostro. Col lavoro che li metteva in diretto rapporto col personale libero, essi potevano procurarsi ogni cosa migliore, e la loro dispensa come la loro cantina avevano sempre riserve preziose.

Susini poi, che era tutto cuore, non sapeva farsi una leccornia senza farvi partecipare qualche amico. Approfittava della sua relativa libertà per venirmi a trovare all'accampamento, e non vi appariva mai senza portare un po' di vino o di tafia, un po' di verdura o di carne, un po' di tabacco. Ed è così che una sera venne ad invitarmi per fare la conoscenza d'Allmayer, mentre si sarebbe centellinata una buona tazza di caffè.

— Veni su, ne vale la pena, Duval. Ho conosciuto Allmayer a St. Martin de Rè, e te l'assicuro, è un tipo.

— Verrò certo perchè, a passar mezz'ora con te, rinasco. Tu rievocavi ad ogni incontro nomi e circostanze e date e luoghi che mi sono cari, mi fai rivivere qualche giornata della vita, qualche episodio delle battaglie che da molti anni non mi hanno nè spettatore nè soldato. Ma, quanto ad Allmayer l'ho veduto giacchè è del mio pelotone, e ti assicuro che non mi ha rapito. Le apparenze possono ingannare, certo, e la mia prima impressione modificarsi, ed io me lo auguro; ma allo stato delle apparenze e delle impressioni, l'unico sentimento che Allmayer mi ispira è la diffidenza.

— Del resto lo vedremo meglio tra un

E qui riconosciamo la terza e definitiva vittoria della Ditta.

E così noi avremo a Milano, fra non molto, proprio per opera e merito dei sindacalisti, che tutte le Ditte chiederanno l'attuazione degli stessi articoli draconiani voluti ed ottenuti dalla Miani e Silvestri.

Dove più allora il diritto di sciopero e tutti gli altri diritti fin qui riconosciuti?

Ah, signor Corridoni, avere proclamato 90 (dico novanta) scioperi in 11 mesi, come vi vantate, (notiamo però che non ne fu viuto uno) non vuol dire essere l'organizzazione sindacale milanese vanto ed onore del sindacalismo italiano (l'affermazione è sua), perchè se così fosse noi vi domanderemmo dov'è e che cosa s'intenda in Italia per sindacalismo se proprio per campione a gli uomini e l'organizzazione milanese?

«Di tanti movimenti inscenati — esclama l'Avanti! nel suo commento a vertenza chiusa — uno solo è riuscito parzialmente vittorioso: quello degli automobilisti che ottennero dieci centesimi grazie all'intervento dell'on. Treves che in quell'occasione fu spogliato della sua qualifica di deputato (per i casti scrupoli del sindacalismo che "ignora" i partiti), ma gli altri si sono conclusi regolarmente con una disfatta. Dallo sbandamento e dalla resa a discrezione dei fattorini telegrafici, al famigerato lodo Salmoiraghi col quale vennero bellamente turlupinati gli operai del materiale mobile ferroviario; dal peggioramento del contratto dei gasisti al recente arbitrato per lo sciopero dei tramvieri, dal arbitrato dei tramvieri alla sconfitta odierna, è tutto un seguito di movimenti miseramente falliti.»

E diciamo subito che per noi queste constatazioni non sono di gioia, tutt'altro! Noi, come la maggioranza degli anarchici che a Milano hanno potuto seguirvi da vicino il movimento sindacale italiano, abbiamo potuto assicurarci quasi d'inturnamento di tutte le manchevolezze sue, di tutte le sue dedizioni, di tutti i suoi piegamenti, sì che possiamo affermare che, se il sindacalismo italiano non è ancora in cataletto come il suo vicino di Francia, merito è di quella mezza dozzina di compagni nostri che sono nel suo seno e che ne tengono alto il prestigio. Ma potranno questi nostri compagni durare più a lungo in mezzo alla dilagante generale deficienza dei più che ne hanno le redini? Ma!.....

Ad ogni modo, qualunque sia per essere l'atteggiamento di questi compagni nostri, il sindacalismo italiano è al tramonto senza averci dato mai, neppure nel suo pur breve periodo di aurora, alcun atto che abbia avuto pallido sapore di "azione diretta", nessun tomo che sia distinto ed affermato se non per doti d'ingegno e di vedute originali, per serietà, disinteresse, carattere.

Ma che!..... Nessuno. Un Corridoni che crediamo non abbia ancora trent'anni à l'ambizione di farsi mettere in effigie, e in grandezza naturale, tra le barbe grigie e venerande di Bakonnine e di Cipriani nei locali dell'Unione Sindacale;

Uno Zocchi che dice in una pubblica assemblea di tramvieri che se non riceve 250 lire mensili di stipendio non accetta la carica di Segretario della loro organizzazione;

Un..... Ma tagliamo corto per concludere che il Sindacalismo Italiano è un bluff e, come tutti i bluffs, tramonta quasi prima di nascere senza una fiamma, senza un bagliore!

La mala morte di tutte le menzogne, di tutti gli equivoci.

Luigi Vitantonio

Milano, 2 marzo 1914

## CHI NE DUBITA?

Leggiamo attentamente: «L'appoggio dello Stato faciliterà il compito della Chiesa; e la Chiesa, con i suoi insegnamenti, non potrà che rinsaldare l'ubbidienza verso le autorità costituite, costituendo la migliore garanzia dell'ordine sociale.»

La confessione non potrebbe essere più esplicita e vera, per quanto possa parere strana agli occhi di molta gente. La Chiesa e lo Stato sono sempre stati due alleati e, non ostante le parvenze, le discordie momentanee denominate separazioni, alleati saranno sempre finché l'uno e l'altra esisteranno.

E questione di vita e di morte per entrambi!

Non ne abbiamo mai dubitato e non ne dubitiamo. Ma la notiamo, la confessione, perchè ci viene da bocca pretina, quindi abituata alle reticenze, alle restrizioni mentali. È di un avvocato cattolico udinese; l'ha pronunciata nella *Settimana Sociale* del novembre ultimo.

riamente e risolutamente senza i loro ordini, così almeno potranno pagare il fio di tanta audacia con qualche acerbo richiamo.

E fu purtroppo così, perchè ecco il documento offerto da Corridoni stesso in una sua lettera all'Avanti! «..... noi tale rammarico lo esprimeremo fin dal primo giorno della serrata. Interroghi il suo cronista, signor Direttore, e vedrà s'io non rimproverai amaramente i "serrati" per non aver chiesto il consiglio dell'organizzazione ed il suo intervento prima di fare il famoso "fermo interno" che originò la serrata».

Proprio allo stesso modo come la intendono i riformisti che a serrata sciopero chiuso occupandosi nel loro organo milanese, *Il Pensiero Riformista* di quel movimento, definiscono gli uomini che vi presero parte come quelli che "avevano così incoscientemente e impulsivamente provocato la serrata"!

Ma chiudiamo questa parentesi edificante e ritorniamo sul luogo della rivolta, allo stabilimento.

I dirigenti dell'Unione Sindacale dunque, come gli agenti di questura chiamati accorsero assai frettolosamente per mettersi a disposizione dei padroni della fabbrica che per il momento, crediamo, non avevano altra preoccupazione che quella di sedare la ribellione a tutti i costi. E vi riuscirono.....

La cronaca non registra chi dei due corpi di spedizione giunse primo sul luogo, ma è storia che, i sabatori, come di colpo, furono presi tra la violenza armata della Malemerita e gli scongiuri pacifisti dei dirigenti la loro organizzazione; e tutto finì lì.

E qui bisogna riconoscere la prima vittoria della Ditta.

La Miani e Silvestri all'indomani, rinagliardite, dichiarava la "serrata" e faceva sapere agli operai rimasti così ingannati e turlupinati dai propri dirigenti che, prescindendo dalla questione dei numerosi licenziamenti deliberati in seguito al "fermo interno" era disposta a aprire le officine "allorquando gli operai riconoscessero che la permanenza in officina colla desistenza del lavoro è contraria al regolamento e dichiarassero che ad essa non intendono più oltre ricorrere e che si asterrebbero dagli atti di sabotaggio».

Non solo, ma faceva sapere che "era sempre disposta a ricever qualunque Commissione di operai (di operai, notate bene, quindi esclusa la organizzazione o chi per essa) che si presentasse allo scopo di dirimere amichevolmente le eventuali controversie».

Qualcuno ci potrebbe chiedere: fu volente o nolente l'atto di odioso pacifismo compiuto dai dirigenti l'organizzazione sindacale?

Per noi se sia stato volente o nolente lo possono dire le seguenti parole di Corridoni, che è il "generale" dell'organizzazione, parole che furono pronunciate la sera del 28 gennaio al comizio degli scioperanti, vale a dire a soli quattro giorni dall'avvenuta serrata e che sono testualmente queste: "crede forse — rispondendo alla stampa borghese — che i dirigenti l'Unione Sindacale siano soddisfatti di questo stato di cose? No. Siamo oltremodo stanchi di consumarci fra le agitazioni e gli scioperi, ed anche noi invochiamo un periodo di pace e di tranquillità. Questa tranquillità si potrebbe ristabilire se la borghesia fosse più illuminata e trattasse più umanamente i propri dipendenti».

A parte la ingenua credenza del Corridoni in una borghesia "illuminata" e "umana" è un fatto che la sua palese dichiarazione di "stanchezza" che egli fa a soli quattro giorni dall'inizio dell'agitazione di fronte al nemico che cerca apertamente di scrutare e nei movimenti e nelle frasi e nelle parole dell'avversario ogni manchevolezza, ogni deficienza per prendere le mosse della sua azione offensiva e rapace, è costata ai "serrati" tale vergognosa sconfitta che noi sfidiamo chiunque a trovarne una simile nella storia dei conflitti tra capitale e lavoro d'ogni paese, in tutto il secolo.

Ma procediamo con ordine.

Dopo trascorsi altri pochi giorni i "generali" dell'Unione Sindacale cominciarono a mendicare colloqui, — ben quattro ne accusava in un'assemblea l'operaio Bertoni che ci tenne a dichiararsi non anarchico e quindi non mosso da alcuno stato di tendenze nel rinfacciare ai responsabili tutta la gravità della loro colpa — ansiosi di risolvere il conflitto nel modo il più sfacciatamente riformista e perciò niente sindacalista, invece di prendere la

difensiva opponendo lo sciopero alla serrata.

E come se questa grave ed imperdonabile dedizione non bastasse i "generali" visto che i loro "bravi soldati" nella lunga loro indecisione cominciavano a dar segni di debilitamento e di accasciamento, prima sempre di addivenire ad un'energica offensiva pensarono di mandare dalla Ditta (ah!) uno dello Stato Maggiore Sindacalista, il Bacchi, a nome dei "bravi soldati" — già, perchè non dire a nome proprio? — (poveri soldati dell'esercito sindacalista! fanno loro dire quello che non hanno mai pensato e li fanno responsabili di quello che non hanno mai commesso) a fare una "deplorazione" collettiva dell'accaduto nella giornata del 24 gennaio.

E qui bisogna riconoscere la seconda vittoria della Ditta.

Ma poichè noi ci siamo proposti di essere scrupolosamente documentisti, di quanto asseriamo, a scanso, naturalmente, di possibili malignanze a nostro riguardo, ecco quanto a riferito il Bacchi intorno a questa sua missione..... ingloriosa (4-2-1914).

«Per trovare una forma d'intesa mi recai oggi alla sede delle Officine Meccaniche e sottoposi la nuova formula, che secondo noi, data la sua remissività, avrebbe potuto essere accettata dalla Ditta. In sostanza, io ho detto al comm. Alzona che il personale era pronto ad esprimere il proprio rammarico per l'improvviso abbandono del lavoro, e che per l'avvenire, prima di arrivare a tali estremi, avrebbe esperito tutte le pratiche conciliative per mezzo della commissione interna».

Tutto questo in gergo sindacalista suona "azione diretta", "ferezza", fare del "rivoluzionarissimo".....!

E naturalmente "il comm. Alzona — continua Bacchi — ha dichiarato di non poter discutere nemmeno questa seconda proposta e ciò in omaggio al deliberato del Consiglio d'amministrazione e del Consorzio degli industriali».

«Anche questo tentativo — conclude Bacchi — è quindi fallito».

Siffatta inaudita remissione da parte dell'organizzazione e degli operai oltre a costituire per la Ditta un altro appiglio per restare irremovibile nei suoi ostinati propositi di resistenza per voler oltre che vincere, stravinere e umiliare così per sempre — e ci è riuscita — e maestranza e organizzazione, servi pure a gravare la bilancia d'una nuova spada per i vinti: alludo alla nuova pretesa della Ditta di ottenere dagli organizzati la seguente dichiarazione individuale:

«Il sottoscritto operaio delle Officine Meccaniche Miani e Silvestri riconosce che la permanenza in officina con desistenza dal lavoro, anche se avvenga collettivamente, è contraria al regolamento e perciò punibile coll'immediato licenziamento e colla perdita della settimana di deposito. S'impegna in questi casi di lasciare immediatamente lo stabilimento, come pure s'impegna di non commettere atti di distruzione, sabotaggio o danneggiamento qualsiasi».

Dichiarazione assurda, come il lettore vede, ma non abbastanza tale per gli industriali i quali nel seguente articolo del novo regolamento sottopongono gli operai a forse peggiori:

«Gli operai che per qualsiasi ragione desistono dal lavoro, rimanendo in officina, sono passibili di licenziamento con perdita del deposito, a sensi e forma del disposto dell'articolo 12 del regolamento».

L'art. 12 contempla appunto i casi di disordini, sabotaggio, ecc.

Eppure anche ciò gli industriali hanno ottenuto quando dopo una serie di eufemismi pietosi, funambolismi obliqui, impudichi, una Commissione di tre operai dirigenti lo sciopero, si badi bene, (i nomi: Bonaffini, Spaggiari, Boni) d'accordo con Corridoni e all'insaputa della massa degli scioperanti — tradimento vero — si presentò alla direzione della fabbrica nel nome di tutti a dichiararsi pronti a riprendere il lavoro con l'accettazione della sopra citata dichiarazione individuale!

Abbiamo detto col consenso del Corridoni: ebbene, noi manteniamo l'accusa perchè la sera del 24 febbraio, giorno della chiusura della vertenza, in occasione della sua relazione morale sulle vicende della lotta all'assemblea degli organizzati, alla proposta del nostro compagno Ghigini che fossero espulsi i tre sultodati traditori egli si oppose con una ben compassionevole difesa, ciò che lasciò la convinzione, anche nei più increduli, della sua complicità.